

Messa di Natale dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose Ecclesia Mater

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Parrocchia del SS. Salvatore e SS. Giovanni Battista ed Evangelista in Laterano

Giovedì, 14 dicembre 2023

Carissimi fratelli e sorelle,
studenti, docenti e membri del personale
del nostro Istituto Superiore di Scienze Religiose «Ecclesia Mater»,

ci prepariamo spiritualmente al Natale
guidati dal profeta Isaia, da Giovanni Battista e da Maria Santissima.

Nel Vangelo di oggi abbiamo ascoltato il sorprendente encomio che Gesù riserva a Giovanni Battista. Il Verbo eterno (cf. Gv 1,1s) loda la voce transeunte. Colui che è la luce vera del mondo (cf. Gv 1,9; 8,12) elogia la lampada (cf. Gv 5,35). L'autore stesso del battesimo¹ tesse le lodi del battezzatore, ed è bello potervi meditare proprio qui, in questo venerabile battistero.

Dicendo che «fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista» (Mt 11,11) Gesù in qualche modo vede in lui l'apice dell'Antico Testamento, la sintesi positiva della storia iniziata con la creazione dell'uomo e portata avanti da Dio attraverso Eva, «madre di tutti i viventi» (Gen 3,20). Nel più grande «tra i nati di donna» è presente quella benedizione che è il cuore di tutti i benevoli disegni di Dio, una grazia più forte del male e del peccato. Giovanni raccoglie così tutta la storia di salvezza che annunciava e preparava la venuta del Salvatore.

A una lode così grande, Gesù aggiunge un contrasto ancor più stupefacente: «il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11). Vi possiamo vedere il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, dalla promessa alla realizzazione, dalla legge alla grazia (cf. Gv 1,17), dalle figure alla realtà. È l'irrompere della novità di Cristo, che è il Regno in persona. L'origine terrena di tutti i «nati da donna» è elevata ad una nuova nascita celeste. I figli di Eva sono chiamati ad unirsi al figlio di Maria, Figlio eterno di Dio fatto uomo per noi. Bisogna rinascere dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito (cf. Gv 3,5-7), ed è ciò che avviene mediante il sacramento del battesimo, che la Chiesa ha celebrato e amministrato fin dal giorno di pentecoste (cf. CCC 1226) e dai primi secoli anche in questo luogo.

Ci fermiamo un attimo per riflettere, alla luce di questa parola, sulla nostra vita e sulla missione dell'«Ecclesia Mater». Da una parte, intravediamo nella lode di Giovanni come «nato da donna» il riconoscimento di quanto sia importante tutto ciò che viene «dalla terra», dal pensiero filosofico e dalle scienze umane. Vi è la valorizzazione delle nostre fatiche quotidiane, dell'applicazione personale, del tempo e dell'impegno dedicato allo studio, all'insegnamento e a quanto Dio ci ha affidato. Come per Giovanni Battista, tutto ciò ha la sua pienezza nella misura in cui è annuncio e preparazione della grazia di Cristo.

¹ cf. *Prefazio* della Natività di S. Giovanni Battista.

D'altra parte, nella superiorità dei piccoli del regno possiamo intravedere la forza della grazia stessa che opera in noi e nel mondo. Indica l'importanza di un cuore docile e umile, che permetta a Dio di compiere le sue grandi opere (cf. Lc 1,49). È un invito alla fiducia in Dio, anche nei momenti più difficili. È la certezza «che tutto concorre al bene» (Rm 8,28). È segno di quella speranza che ci sostiene e orienta il nostro impegno nel mondo anche quando il futuro diviene incerto e si offuscano tante certezze. Nei piccoli del regno «la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini», e «la debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,25). Vivere la piccolezza del regno è credere nella verità e nel bene, è farsi umili servitori della conoscenza e testimoni credibili del perdono. È riconoscere l'operare della provvidenza di Dio. Significa camminare insieme, collaborando tra noi e con tutti, rinunciando consapevolmente all'autosufficienza e alle dinamiche divisive della doppiezza, della rivalità e dell'orgoglio. È considerare gli altri superiori a sé (cf. Fil 2,3), coltivando quella stima reciproca che ci rende partecipi dell'amorevole sguardo di Dio alla cui luce tutto trova la sua verità. È avere la pazienza dell'agricoltore che semina con abbondanza (cf. Mt 13,3ss), che zappa e concima (cf. Lc 13,8), e che «aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge» (Gc 5,7). Sì, per grazia di Dio siamo chiamati a partecipare al suo Regno, ed è meravigliosa la vocazione dell'«Ecclesia Mater» per la diocesi, per la città di Roma e oltre. Dio ci aiuti a corrispondere sempre meglio a tanta sua grazia.

Allo stesso tempo, è vero che «il Regno di Dio soffre violenza» (Mt 11,12). La signoria di Gesù Cristo passa attraverso il mistero pasquale e quindi anche attraverso la croce. Il regno ha sofferto violenza in Cristo crocifisso, che ha portato «i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce» (1Pt 2,24). E così è anche per noi, che siamo chiamati a seguire le sue orme luminose (cf. 1Pt 2,21), prendendo ogni giorno la nostra croce (cf. Lc 9,23). Siamo chiamati a portare «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2), sopportandoci e perdonandoci a vicenda, se qualcuno ha di che lamentarsi nei riguardi di un altro (cf. Col 3,13). Accettiamo in questa luce le fatiche, le incomprensioni, i fallimenti e tutto quello che dobbiamo sostenere e patire nello studio e nell'insegnamento. La fede vi vede l'occasione di crescere nell'amore e nell'unione con Cristo Gesù.

Talvolta questo non è facile e richiede uno spirito di sacrificio, di disciplina, di purificazione e di mortificazione. Alla frase che «il Regno di Dio soffre violenza» non a caso Gesù aggiunge «che i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11,12). La sequela di Cristo sulla via regale della croce implica una specie di violenza. Comporta rinunce importanti, come lasciare il padre e la madre (cf. Gen 2,24; Mt 19,5), rinunciare ai propri averi (cf. Lc 14,33) e fare a meno di tanti svaghi e gratificazioni. Gesù chiede a chi lo vuole seguire perfino di «odiare» la propria vita in questo mondo al fine di conservarla per la vita eterna (cf. Gv 12,25). Nella fede sappiamo, comunque, che tali rinunce sono feconde. Sappiamo che «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Ne abbiamo oggi un esempio vivo e luminoso in San Giovanni della Croce, dottore della Chiesa, che attraverso un cammino di purificazione attiva e passiva, sia dei sensi che dello spirito, si è elevato alle vette della comunione sponsale con

l'umanità di Cristo e alla «partecipazione della vita trinitaria»² come anticipazione della gloria del cielo. Sono stati proprio i periodi con sofferenze più grandi e ingiustizie più terribili in cui ha ricevuto maggiori grazie e ha portato il maggior frutto. Ci ha insegnato con le parole e con la vita che «per accedere alle ricchezze della sapienza divina la porta è la croce»³.

La celebrazione dell'eucaristia aiuti anche noi a conformarci a questo mistero. Ci faccia crescere nell'amore di Cristo e ci rafforzi nel generoso servizio alla Chiesa.

² A. SICARI, «Giovanni della Croce», in L. BORRIELLO et al., ed., *Nuovo dizionario di mistica*, LEV, Città del Vaticano 2016, p. 933 (tutta la voce è alle pp. 931-935).

³ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, strofa 37.